

SARDEGNA/LA SCOPERTA DI URANIO 238 NEL POLIGONO INTERFORZE DI QUIRRA

Guerra finta. Ma vera

I decessi per tumore e gli animali deformi presenti per lungo tempo solo nelle denunce dei cittadini. Ora gli inquirenti scoprono cinque casse di uranio. Chiudere la base, dice la Cgil

Daniela Pistis

A Quirra e dintorni si fa la guerra finta con i morti veri. E forse si continua a sparare nonostante l'inchiesta giudiziaria in corso per omicidio plurimo, disastro ambientale, omesso controllo, uso e detenzione di armi illegali. Succede in Sardegna, nel poligono interforze che, dagli anni cinquanta, occupa 12mila ettari sull'altopiano da Perdasdefogu a Capo San Lorenzo e lambisce cinquanta chilometri della costa sud orientale tra le province di Cagliari e Ogliastro. Le multinazionali delle armi affittano la base per testare ciò che altrove è proibito. All'ombra del segreto militare, in Sardegna la guerra simulata ha contaminato mare e terra. E fatto ammalare militari e abitanti della zona. Finora le leucemie dei bambini, gli animali deformi e i tanti morti di tumore erano denunce e battaglie di comitati cittadini soli di fronte ai giganti della Difesa. Che ha sempre negato l'utilizzo di sostanze nocive per la salute e l'ambiente. La verità, purtroppo, è un'altra: c'è uranio 238 dentro le cinque casse sequestrate pochi giorni fa in un deposito nel poligono a mare di Capo San Lorenzo. Materiale radioattivo che verrà analizzato dal fisico nucleare Paolo Randaccio in un bunker dell'ateneo cagliaritano. Nel tentativo di minimizzare, il comando militare riceve una implicita smentita degli inquirenti. La nota stampa, firmata subito dopo il sequestro dai vertici dell'aeronautica, esclude la presenza di uranio impoverito ma non smentisce quella di uranio 238. E ancora: "Si tratta di componenti elettronici - si legge nel comunicato -, per lo più valvole di tipo commerciale che equipaggiano i radar del poligono. Ed erano conservati secondo legge". Diverso il parere dei consulenti della Procura, a giudizio dei quali chiunque poteva accedere al deposito, rischiando la salute per l'entità delle radiazioni, cinque volte superiori alla norma. Proprio lì hanno lavorato due militari oggi ammalati di linfoma. L'uranio 238 potrebbe essere materiale di scarto proveniente da centrali nucleari: le industrie belliche lo acquisterebbero a basso costo per poi smaltirlo, forse utilizzandolo anche per la preparazione di particolari attrezzature o munizioni capaci di perforare le corazzate più resistenti.



A trovare il corpo del reato sono stati gli inquirenti della procura ogliastrina. Un'indagine partita dalle notizie pubblicate dal giornalista dell'*Unione Sarda* Paolo Carta su un controllo dei veterinari delle Asl di Cagliari e Lanusei: dieci dei diciotto pastori degli ovili intorno alla base si sono ammalati di leucemia. Gli

agnelli senza bocca e con sei zampe nascono lì da sempre, a testimoniare la vacuità delle rassicurazioni dei vari monitoraggi ambientali, l'ultimo avviato nel 2008. Tutto in regola, secondo i primi rapporti della Namsa, l'agenzia che gestisce il supporto logistico della Nato: aria sana e pulita, zero radioattività. Ma in

discussione c'è l'attendibilità di quei risultati, perché il controllo ambientale disposto dall'ex ministro della Difesa Arturo Parisi - costato due milioni e mezzo di euro - è stato affidato alla stessa Nato, che opera da sempre nel poligono. E ancora, dei rilievi scientifici appaltati dalla Namsa si occupano diverse ditte, anche la società Sgs (gruppo Fiat), che affitta il poligono da decenni. E se controllore e controllato sono gli stessi, qualche dubbio è legittimo. Dopo il blitz nella base sarda gli inquirenti sono volati al Cisam di Pisa, il Centro interforze studi per le applicazioni militari dove sarebbero custoditi documenti riservati sul poligono di Quirra. Ora si può parlare solo di ipotesi, ma si fanno largo interrogativi inquietanti: il poligono sardo fungeva da stoccaggio di materiale radioattivo da smaltire o da far esplodere? L'uranio 238 è il risultato di manipolazioni chimiche che lo rendono

ancora più pericoloso dell'uranio impoverito? Di fronte a queste ipotesi la Cgil ha una certezza: la base va chiusa immediatamente: "La salute dei sardi è a rischio, non dobbiamo aspettare ulteriori indagini scientifiche o accertamenti", ha spiegato subito dopo le prime notizie sul rapporto Asl il segretario generale della Cgil Enzo Costa, aggiungendo che è doveroso aprire una vertenza con lo Stato per dire che "la Sardegna non è più disponibile ad appaltare i suoi territori". Per la Cgil la parola chiave è riconversione: "Le servitù non sono un fatto acquisito per sempre, dobbiamo iniziare a costruire un futuro diverso, che garantirà molti posti di lavoro in più". Sfrattare i militari quindi. Una prospettiva a cui da anni si oppongono pezzi della società sarda. Perché la base crea anche indotto, posti di lavoro. Il prezzo da pagare per assistere in prima fila alla guerra finta che uccide davvero. •

SARDEGNA E GREEN ECONOMY/PARLA MAURO MARCHETTI, CNR DI SASSARI

L'importante è programmare

Per Eni e Novamont il nord della Sardegna potrebbe trasformarsi in un polo di eccellenza mondiale della cosiddetta chimica verde. Le due aziende hanno infatti annunciato un investimento di 770 milioni di euro per realizzare, entro dieci anni, la conversione dell'attività petrolchimica di Porto Torres in una produzione a basso impatto ambientale (vedi il servizio di Daniela Pistis su *Rassegna*, n. 7) Al di là delle intenzioni espresse è importante riflettere sul modo in cui dovrebbe attuarsi il passaggio alla green economy. Ne parliamo con Mauro Marchetti, responsabile dell'Istituto di chimica biomolecolare del Cnr di Sassari. "Per prima cosa - ci dice - bisogna informare la popolazione locale, a lungo gravata dalla presenza inquinante degli stabilimenti. Non si può pensare di programmare un tale cambiamento senza ascoltare le motivazioni, i timori e le speranze delle persone. La chimica sostenibile ci pone di fronte a una svolta importante. C'è bisogno di strutture più

adeguate. Nei grandi impianti industriali bisogna aumentare la resa per diminuire gli scarti; occorre ridefinire i processi produttivi eliminando, ad esempio, i solventi dannosi. Questo rinnovamento va affrontato in maniera condivisa, senza rinnegare una cultura della chimica che vanta radici profonde nel territorio. Convertire non equivale a distruggere, ma a trasformare gradualmente. Bisogna partire da una seria bonifica ambientale, e trasferire progressivamente interessi e risorse verso un modo di produrre più rispettoso dell'ambiente circostante". La chimica verde utilizza oli vegetali. Sarà dunque necessario disporre di coltivazioni destinate unicamente al ciclo industriale. "Tutto ciò ha senso se viene rispettato il principio della sostenibilità, che impone il rispetto dell'ambiente e la capacità di preservare le risorse, in vista di un benessere collettivo e duraturo. Ottenere benzina dalle piante sfruttando in maniera intensiva la natura e impoverendo le persone è una palese contraddizione. Per aiutare l'ambiente sardo

occorrono scelte compatibili con il territorio e con le attività che vi si svolgono. Si dovrebbero quindi individuare piantagioni adeguate, oggi si pensa a quella dei cardi, in appezzamenti *no food*. In quei terreni, cioè, che per la loro prossimità agli impianti industriali non possono essere impiegati per fini alimentari. Un altro valido esempio è rappresentato dalla coltura delle alghe, in quanto ricchissime di olii". Senza una seria programmazione territoriale, però, il piano di conversione rischia di fallire. "Affinché possa realizzarsi abbiamo bisogno di conoscere con una certa precisione la quantità di energia alternativa di cui necessitiamo, in un arco temporale ampio. La risposta può venire solo da una programmazione nazionale, al momento assente. In Sardegna sorgono molte centrali eoliche e solari, su iniziativa magari virtuosa di alcuni Comuni, ma senza una pianificazione complessiva di supporto. Non è così che si mettono a frutto le competenze e si risana il territorio". Investire su scelte sostenibili

potrebbe rappresentare una prospettiva economicamente molto vantaggiosa. "La competizione sui mercati internazionali non si può vincere abbassando i salari, bisogna puntare sulla sostenibilità. Altrimenti, domani saremo costretti a comprare da altri ciò che potremmo produrre oggi. La green economy ha poi effetti benefici sulla sicurezza e la salute nei luoghi di lavoro. Le malattie croniche derivanti dal contatto con sostanze inquinanti potrebbero essere sconfitte o sensibilmente ridotte, e ciò migliorerebbe il benessere complessivo della società. Sottolineo ancora una volta la necessità di una programmazione nazionale. Se l'Italia volesse davvero intraprendere la direzione della sostenibilità, dovrebbe investire molto di più nella ricerca. Il Cnr e le università possiedono competenze che potrebbero essere molto utili al paese. Oggi abbiamo bravi ricercatori che lavorano in condizioni di estrema precarietà". Anche questo, un inutile e sciocco spreco di risorse.

Chiara Cristilli

**IL NOSTRO IMPEGNO PER UNO SVILUPPO RESPONSABILE.**

Costa Crociere è la prima compagnia crocieristica al mondo ad aver ottenuto il B.E.S.T. 4, un sistema di certificazioni volontarie in materia di qualità, sicurezza, protezione dell'ambiente e responsabilità sociale.